

Disastro in Urss Quale controllo sociale si può sperare?

Giusto, giustissimo, criticare l'Unione Sovietica perché tiene la propria popolazione e l'umanità intera all'oscuro circa la dinamica e le dimensioni della più grave catastrofe nucleare che mai si sia verificata dopo Hiroshima e Nagasaki. Ma siamo proprio sicuri che in Italia il governo e il Parlamento compiano il proprio dovere di informare i cittadini? Certo, abbiamo visto la fotografia della centrale, presa dai satelliti; certo, sappiamo ormai a memoria come si comportano i venti, alle diverse quote; sappiamo il numero dei punti di rilevamento della radioattività atmosferica; sappiamo tutto sulla radiazione naturale... Ma questa è davvero «informazione»? Nemmeno per sogno: questa è finta informazione, e ne siamo inondati.

La radiotelevisione di Stato continua a ripetere che l'aumento di radioattività che si verifica nel nostro paese è al di sotto della soglia di rischio, e questa non è nemmeno «finta informazione», è semplice-

mente una bugia. Gli uomini di governo dicono che non c'è motivo di preoccupazione né di paura: e in questo vanno al di là del loro compito, perché il loro compito è di dirti quale rischio c'è; quanto alla paura e al coraggio, ciascuno di noi se la sbriga per proprio conto. Non tocca ai governanti educarci al coraggio: da loro si vorrebbe soltanto che non dicessero né errori né bugie.

Lo si è detto tante volte, anche su questo giornale: per i canceri, e per le mutazioni del patrimonio genetico, il concetto stesso di «soglia di rischio» è un falso concetto. Non esiste una dose di radioattività così piccola da non poter provocare un cancro o una mutazione. Quel che varia, secondo la quantità di materiale radioattivo sprigionato, è soltanto la probabilità di ammalare di cancro, non la gravità del cancro stesso.

Inoltre la probabilità, e non la gravità, dipende anche dalla durata della radioattività delle particelle disperse nell'ambiente: più a

lungo rimangono radioattive, più è probabile che durante la loro radioattività incontrino un organismo umano. Essendo emanate dalla centrale incendiata, fa diminuire le probabilità di ammalare, sia per effetto della diluizione delle ceneri che si disperdono, e quindi della diminuzione delle probabilità di incontrarle, sia perché, nel tempo che impiegano a raggiungerci, le particelle a breve radioattività perdono la radioattività. Ma quel poveraccio che, magari fra dieci anni, si ammalerà di cancro a causa della radioattività fuoriuscita dalla centrale in fiamme, troverà forse una consolazione nel sapere che il suo cancro è il risultato di un evento poco probabile? Forse sì, se è un angelo e si consola della propria sfortuna pensando che sono molti quelli che hanno avuto più fortuna di lui.

Queste sono le cose che un uomo di governo, o un «esperto», e tanto più un uomo di governo esperto, dovrebbe far capire alla gente. Invece, per esempio, il vice-presidente dell'Emmercom-sezione rischio nucleare del ministero della Protezione civile, che pare abbia trattato da incompetenti coloro che dicevano che l'incidente del 1979 in Pennsylvania non poteva essere senza vittime, e che le vittime si sarebbero contate solo dopo molto tempo, scrive ancora oggi che quell'incidente non fece nessuna vittima: ancora oggi, quando si ha notizia dagli Stati Uniti che i casi di cancro da lui già denunciati a trenta. È purtroppo cresciuto.

Perché non sono d'accordo con Carlo Bernardini quando scrive, su «l'Unità» del 30 aprile scorso, che il sistema sovietico può apparirci minaccioso per le sue reticenze, e il sistema italiano può apparirci colpevole per la sua incompetenza:

potrà esserci incompetenza da parte del ministro e dei parlamentari, dei politici in genere. Ma da parte dei loro consiglieri ed esperti? Non credo proprio che si tratti di incompetenza. E non sono d'accordo con Bernardini nemmeno quando scrive che nei paesi occidentali «l'informazione svolge il suo compito indispensabile, sia per i loro sistemi selvaggi: almeno per l'Italia, direi che l'informazione ufficiale non è selvaggia bensì fin troppo addomesticata, anzi è disinformazione. Già questo sarebbe grave: ma ancor più grave è il fatto che il nostro partito non abbia immediatamente protestato contro le disinformazioni che ci vengono ammantate.

Perché non lo ha fatto? Sono quasi sicura che la ragione sia culturale: i parlamentari, e i dirigenti con responsabilità esecutive, generalmente hanno così scarsa cultura scientifica che non osano discutere su questioni scientifiche in prima persona, e non osano nemmeno far credito a esperti che dissentono dagli esperti dei ministeri.

Non lo dico per sollevare scandalo: lo dico perché questi fatti vanno tenuti in conto quando si parla di controllo sociale delle tecnologie, come fa anche Bernardini. Quale controllo sociale delle tecnologie si può sperare, quando nemmeno i parlamentari e i dirigenti del più grande partito di opposizione osano contestare duramente e tempestivamente le affermazioni erranee dei ministri e le bugie dei loro consiglieri? È pensabile che in questa situazione ci si potrebbe aspettare di più e di meglio dalle assemblee popolari dei Comuni ai quali la legge 4/303 (approvata anche dai parlamentari comunisti) impone le centrali nucleari? Se la risposta fosse «sì», bisognerebbe fare qualche riflessione mol-

to serla sullo stato del partito. Se la risposta fosse «no», bisognerebbe guardarsi bene dal rischio di trovare, nella proposta di controllo sociale delle tecnologie, un comode alibi fatto di parole. Oltre alla finta informazione, il finto controllo sociale.

Laura Conti

Il contributo che Laura Conti ci ha inviato — e che pubblichiamo — è un contributo assai critico e polemico. Vengono avanzate alcune osservazioni ad un articolo di Carlo Bernardini che, se lo riterrà opportuno, replicherà. Ma vengono avanzate altre due osservazioni che non possiamo passare sotto silenzio. La prima riguarda l'atteggiamento nostro, come giornale (e come Pci), nei confronti delle «informazioni» che il governo ha fornito in questi giorni. Tutti possono constatare, sfogliando le pagine del nostro giornale, come non sia vera l'asserzione secondo cui noi non avremmo reagito contro la parzialità e la confusione di queste informazioni. Lo abbiamo fatto sin dal primo giorno, e lo stiamo facendo tuttora. In quanto poi al «controllo sociale» delle tecnologie (che è un grande problema della nostra epoca, e non solo nel nostro paese), non riusciamo a capire, in verità, come questo «controllo» potrebbe attuarsi se fosse vero che il Parlamento, il Pci, le assemblee democratiche locali, tutti insieme senza alcuna distinzione, sarebbero organicamente incapaci di farlo, per ignoranza o per altro motivo. Il controllo sociale è questione più ampia e difficile: ma in esso i compiti e le funzioni del Parlamento e delle assemblee locali dovranno essere, in ogni caso, primari e irrinunciabili.

IN PRIMO PIANO / Due grandi paesi a confronto sul problema del momento

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nonostante le rassicurazioni ufficiali, l'alarma per la nube radioattiva continua. Le peggiori previsioni hanno fatto aumentare sensibilmente i livelli di iodio nell'aria, a terra e nelle acque. «Non vi sono indicazioni che si sia raggiunto un livello di pericolo», dice il ministero dell'Ambiente sulla base dei dati forniti dall'Ente nazionale per la protezione radiologica. Ma non serve a molto. La cittadinanza dimostra un certo nervosismo e una notevole diffidenza. Le autorità sono state ampiamente criticate. In questi giorni per la segretezza con cui hanno sempre coperto le operazioni del settore nucleare. Per reazione, il governo ha ora istituito una «linea calda» col pubblico: 930-1196.

Il numero è stato subito preso d'assalto. Anche i telefoni delle autorità hanno ricevuto numerose chiamate. Nel clima di incertezza e di emotività che si è andato creando, più marcata si è fatta l'ostilità per l'industria atomica. L'ultimo sondaggio Gallup rivela che il numero di coloro che si oppongono ai piani di espansione è salito ora al 65 per cento (nel gennaio scorso, 45 per cento). L'inchiesta aggiunge che il 55 per cento non è affatto convinto che un incidente come quello di Chernobyl sia in grado di essere evitato.

La rivendicazione di una po' troppo assoluta sulla quale ha fin qui molto insistito la signora Thatcher. Al contrario, l'opinione pubblica chiede garanzie al di là delle cortine del riserbo o della propaganda. Vuole la sicurezza prima di tutto. I temi nucleari dividono il governo e anche l'opposizione laburista. La Thatcher e il suo ministro dell'Industria Walker insistono che il programma nucleare britannico rimane invariato (è prevista l'espansione fino al 26 per cento della produzione di elettricità). Molti altri, fra i conservatori, prendono le distanze da un atteggiamento troppo rigido e va chiaramente contro la tendenza generale nel paese.

I laburisti sono a loro volta in difficoltà perché devono fare i conti con il massimalismo di una mozione antinucleare approvata a maggioranza semplice all'ultimo congresso. Nel documento si afferma che l'energia nucleare deve essere smantellata. È quello che adesso è tornato a ripetere Tony Benn il quale sostiene che la Gran Bretagna dovrebbe «mettere termine ad ogni programma atomico al più presto possibile». Il leader Kinnoch smentisce che questa sia la piattaforma programmatica ufficiale del suo partito. «Coloro che credono che, con un semplice giro di interruttori, si possa liquidare tutta l'energia nucleare si sbagliano profondamente». Ma il gruppo degli antinucleari laburisti non demorde. Nel frattempo il partito rischia di parlare con due voci. Kinnoch, realista, vuole evitare l'astrattezza di un pronunciamiento referendario «pro o contro» l'industria nucleare per rinviare invece il discorso sulla sicurezza delle sue operazioni, sul problema di come rinnovare i vecchi impianti, sulle misure protettive e sulla franchezza nell'informazione offerta al pubblico.

Il partito laburista chiede che quella atomica diventi un'industria meno «segreta», più aperta alla verifica, più responsabile verso l'ambiente, più sensibile nei confronti dei giustificati timori della cittadinanza. Kinnoch, comunque, ha anticipato la sua ferma opposizione ai

GRAN BRETAGNA «Disagio energetico» di governo e laburisti

Continua l'allarme per la nube radioattiva
Una «linea calda» con il pubblico presa d'assalto
Richiesta la revisione delle misure di sicurezza

piani di raddoppio della centrale di Sizewell, sulla costa del Sussex, che prevedono la costruzione di un secondo impianto, Sizewell «B», che dovrebbe essere dotato di reattori americani Pwr ad acqua pressurizzata.

In generale — afferma Kinnoch — «vogliamo una minore dipendenza dal settore nucleare, non dobbiamo imbarcarci automaticamente nella costruzione di una

nuova generazione di centrali. Il programma che i laburisti intendono sviluppare tiene conto di tutte le risorse energetiche a nostra disposizione: carbone, petrolio, fonti alternative in un rapporto di integrazione e di equilibrio fra le varie componenti.

Nel giorni prossimi la Camera dei Comuni terrà un dibattito sulla strategia del governo in campo nucleare.

Antonio Bronda

FRANCIA I sonni tranquilli di una potenza nucleare

L'area in cui esiste la più elevata concentrazione mondiale di centrali - Un «caso a sé», una risposta nazionale intorno alla quale il consenso è totale

Nostro servizio
PARIGI — Sflugita — per la capriciosa volubilità delle grandi masse d'aria che circolano sopra le nostre teste — alla nuvola malefica proveniente da Chernobyl, tranquillizzata dal ministero della Sanità che ha respinto ogni ricorso a misure restrittive sulla distribuzione delle latte e delle verdure fresche. La Francia ha girato pagina rapidamente e ha dato un peso relativo agli avvertimenti di quegli scienziati secondo cui nessun paese che sviluppi una industria ener-

getica e militare a base nucleare è al riparo da un incidente simile a quello occorso alla centrale sovietica. Una settimana dopo, riviste come «L'Express» o «Le Nouvel Observateur» relegavano il dramma ucraino nelle loro pagine interne, accanito ad avvertimenti di importanza secondaria o comunque gravi ma non necessariamente trasferibili ad una Francia sicura della propria tecnologia, mentre la nuvola scaturita da Chernobyl continuava a seminare il panico e la confusione in Italia, in

Germania, in Austria e nei paesi scandinavi. Legezza? Volontà delle autorità centrali di non ravvivare la polemica che agito gli ecologi ai tempi del «tout nucléaire», della pianificazione di una grande politica di autonomia energetica fondata sull'industria nucleare? Cattiva coscienza di un paese che, in campo militare, continua a perfezionare le proprie armi nucleari spezzandone a migliaia di chilometri di distanza dal territorio nazionale? Credo che anche qui la



Un uomo della protezione civile in Canton Ticino protetto da un equipaggiamento contro le contaminazioni nucleari

Francia sia «un caso a sé», che dobbiamo cercare di capire nel modo più sereno possibile, senza meravigliarci di reazioni o di comportamenti diversi dai nostri. Intanto, come abbiamo avuto occasione di dire nei giorni scorsi, in Francia esiste la più elevata concentrazione mondiale di centrali nucleari come risposta francese, nazionale, alla crisi del petrolio, riflesso di conservazione di un paese che non voleva essere strangolato nelle proprie ambizioni di grande potenza dal ricatto dei paesi produttori di petrolio. E se ci furono allora dei movimenti, contro la costruzione di centrali nucleari, essi ebbero il merito di imporre misure precauzionali di sicurezza che oggi permettono alle autorità di affermare, non senza presunzione, che in Francia un incidente come quello di Chernobyl sarebbe impensabile.

Il fatto insomma che siano in funzione una quarantina di queste centrali è un vanto nazionale più che una fonte di preoccupazione e non risulta che vi sia un solo partito, di destra o di sinistra, che contesti il merito francese di avere ridotto del cinquanta per cento in dieci anni le importazioni di petrolio ad uso energetico.

A questo proposito è accaduto per le centrali nucleari ciò che accade negli anni Sessanta per la costruzione della «bomba» nazionale, per la creazione di quella che allora il generale De Gaulle definì la «force de frappe» francese, la base della sua rinata

«grandeur», l'arma ad uso più politico che militare. Solo i comunisti s'erano battuti contro la nucleazione militare della Francia: ma durò non più di una decina d'anni. Nel 1977 anche il Pcf ammise la validità di un sistema dissuasivo nucleare nazionale e oggi nessun cittadino francese si sentirebbe di contestare un principio che fa della Francia la terza potenza nucleare del mondo. La Francia in questo momento ha in costruzione altre venti centrali nucleari che andranno ad aggiungersi alle quaranta in attività o a sostituire quelle di tipo invecchiato che progressivamente verranno disarmate e demolite. E se dopo l'incidente di Chernobyl sono stati sollevati i problemi fondamentali della sicurezza di funzionamento delle centrali francesi, nessuno ha avuto l'idea di chiedere la sospensione, sia pure temporanea, della costruzione delle nuove centrali.

Certo, arrestare la costruzione di venti centrali nucleari vorrebbe dire un disastro economico per le imprese (di Stato) che vi sono impegnate e soprattutto la revincisione di tutti i piani di economia di materie prime energetiche importate. Ma il problema non è questo, o non è soltanto questo. Il problema è che esiste consenso nazionale su quei piani, sicché Chernobyl «non li può rimettere in causa tanto più che la tecnologia francese non è quella sovietica».

Augusto Pancerli

LETTERE ALL'UNITÀ

Due domande decisive

Caro direttore,

a parte mentalità distorte e interessi economici sul consumo di armi, credo che tutti gli altri cittadini dell'Italia e del mondo siano convinti che la pace è l'unica via per risolvere i contrasti e le difficoltà.

Sembra che Reagan e Gheddafi non siano d'accordo. Ebbene anche loro non sono i padroni del mondo.

Gheddafi, si dice ma non è certo, aiuta i terroristi in Europa; Reagan, l'ammette lui stesso, aiuta i «contras» in Nicaragua contro Daniel Ortega e il comunismo.

A questo punto, ammesso e non concesso che i due suddetti uomini di Stato siano sullo stesso piano nel compiere violenze contro cittadini inermi, ciò che stupisce invece è che molta stampa si sia scagliata a favore dell'uno o dell'altro senza proporre soluzioni diplomatiche. Ma questa stampa è ottusa, o quali interessi ha?

Si potrebbero fare agli uni o agli altri le seguenti due domande:

1) Ma credete davvero di aiutare l'autodeterminazione dei popoli sostenendo i terroristi?

2) Cosa ne direste se il Nicaragua bombardasse Washington e Nuova York?

Risultano evidenti l'importanza e l'incidenza che rivestono le decisioni dell'Europa, dei Paesi Arabi, dei Paesi latino-americani e di tutti i Paesi non allineati per una politica di pace. Non lasciamo che siano i governanti da soli a decidere per noi ma mobilitiamoci per farli propendere per una onesta scelta di pace.

PAOLO TRIOSCHI
(Lugo - Ravenna)

«Non possiamo aspettare di sapere come soffia il vento»

Cari compagni,

l'inferno nucleare di Chernobyl è una drammatica conferma della pericolosità delle centrali nucleari. Due fatti turbano la coscienza dei giovani comunisti: l'irresponsabile reticenza dei laonici comunicati sovietici e la mancanza assoluta di informazione attendibile (la riforma democratica dei Paesi dell'Est passa prima di tutto attraverso un'informazione democratica); la tendenza in Occidente a distinguere tra un nucleare buono (quello dell'Ovest) e un invece pericoloso e tecnologicamente arretrato (quello dell'Est). Così assistiamo ora alla disinformazione e alla più volgare propaganda filo-nucleare da parte di molte autorità scientifiche e politiche.

Non si può aspettare che il vento soffi verso sud-ovest anziché verso nord-ovest e porti sul Triveneto la nube radioattiva, per rendersi conto del fatto che non esiste un nucleare civile controllabile.

Una tecnologia come il nucleare sembra essere più importante della vita umana: è la concezione di oggi, quello dello sviluppo fondato sui criteri esasperati di profitto e di produttivismo, che minaccia l'esistenza su pianeta.

Lo sviluppo deve divenire civile ed umano e vanno stabiliti i confini materiali e morali all'uso delle tecnologie, finalizzando a valori di vita.

Non giovani comunisti vercellesi chiediamo:

- 1) l'impegno del governo italiano e della Cee a promuovere ogni forma di solidarietà attiva per soccorrere le popolazioni colpite dall'immane tragedia;
- 2) l'immediata sospensione della costruzione delle centrali nucleari, ivi compresa quella di Leri;
- 3) l'istituzione di una commissione parlamentare straordinaria per verificare le centrali oggi funzionanti in prospettiva del loro smantellamento;
- 4) la convocazione urgente di una conferenza nazionale sulla sicurezza e sul fabbisogno energetico del nostro Paese;
- 5) la convocazione di un referendum nazionale sull'energia nucleare per restituire al popolo la facoltà di decidere sulle finalità dello sviluppo e delle tecnologie.

LETTERA FIRMATA
dai compagni della Fgci di Vercelli

Su questi argomenti ci hanno anche scritto i lettori Aldo GARDI di Imola, Nara BERTI di San Lazzaro di Savena (Bologna), Renzo AMATI di Cuneo, Luciano, Laura e Umberto BENEDETTI di San Casciano Val di Pesa (Firenze), M. CAMPANINI di Milano, Patrizio ARRIGUCCI di Zola Predosa (Bologna).

«... ma provate a entrare: troverete il ricordo di tanti dolori»

Caro direttore,

sono una ragazza di 18 anni, fra poco ne compirò 19 ma il mio non sarà un compleanno molto felice perché nel mio ricordo c'è ancora quella tragica sera del terremoto di dieci anni fa. Da quella sera in poi per la mia famiglia e per numerose altre sono cominciati i guai.

Abbiamo abbandonato le nostre case, il nostro paese, la serenità del focolare domestico: è stato questo il destino del Friuli. Sono molto amareggiata quando sento dire da momentanei visitatori che ci siamo costruiti delle ville, che siamo diventati tutti dei signori, che prima del terremoto non possedevamo nulla. È vero: non avevamo nulla, solo quattro sassi uno sopra l'altro, ma eravamo felici.

Se passate in Friuli provate ad entrare in queste case nuove: noterete che i mobili sono vecchi, le scale non sono ricoperte dal marmo, non ci sono le televisioni a colori, gli stereo... Ho visto case senza lampadari, senza intonaci, vuote perché non tutti hanno il denaro necessario per arredarle. I mobili, dopo lunghi anni in una baracca, sono tutti rovinati a causa dell'alta umidità che ristagna in quelle quattro pareti di cartone gessato; con il sisma poi molte case sono crollate e recuperare i mobili è stato impossibile. Molti friuliani hanno dovuto ricomprare il necessario.

E che dire di coloro che hanno perduto i propri cari? Hanno dovuto avere molto coraggio per ricominciare a vivere di nuovo, piano piano, cercando di dimenticare. Chi dice che siamo dei «signori», venga a vedere queste lacrime si sono versate e si versano ancora in questa terra. Abbiamo avuto bisogno di aiuto, ma anche noi abbiamo contribuito alla nostra rinascita. Mia madre e mio padre hanno costruito da soli la nostra casa.

Dieci anni di vita con l'incubo e la paura al nostro fianco sono molti. Poche volte ho visto la felicità sulla faccia di questa gente. Ulti-

mamente anche lo spettro dell'emigrazione ritorna ad aggirarsi per questa terra. La valigia sempre pronta e silenzi eterni hanno cominciato a entrare nelle nostre case. Molti sono partiti per affrontare lunghi mesi di lavoro e di dolore.

E che dire di coloro che non possono avere una casa propria, che non possono abbandonare quelle baracche che odorano di marcio? Di questo Friuli del decennale del terremoto si parla un poco, ma dopo gli articoli, i documenti, i congressi, saremo nuovamente soli a combattere questa dura realtà.

Miscuso per la mia impulsiva grinta giovanile, ma io vivo ogni giorno questa realtà, ci sono a contatto e non posso dimenticare; e non voglio.

IVES STEFANUTTI
(Alessio di Trasaghis - Udine)

Dal rumore, ai «fast food», al mammismo...

Carissima Unità,
sono un tuo lettore di 27 anni e scrivo in relazione all'articolo intitolato «Sul centro di Roma» apparso sul numero del 1° Maggio e firmato da Natalia Ginzburg. Sono pienamente d'accordo con ciò che la Ginzburg dice e vorrei aggiungere qualche cosa sullo stesso argomento.

I giovani «sciamanati e saltellanti» di cui ho parlato Armignone Gavioletti nell'articolo a cui Natalia risponde sono a mio parere, per certi aspetti, più superficiali dei loro progenitori che (tra l'altro) vivevano in un mondo con meno rumore. Questi giovani hanno, mediamente, dei forti complessi materni che li fanno deboli nei sentimenti con le ragazze; ed inoltre soffrono terribilmente per questa loro situazione, anche se quasi sempre non si rendono pienamente conto delle cause che li fanno soffrire. Alcuni di loro si drogano per soffiocare questa sofferenza (inutile dire che invece, così, l'aumentano); altri si ribellano ai genitori e per la maggior parte avvertono una mancanza di senso della vita.

La superficialità, il rumore e l'infantilismo dilaganti sono fenomeni profondamente connessi tra di loro. L'imperialismo culturale statunitense non mira ad altro che a potenziare questi fenomeni per indebolire il popolo e dominarlo meglio. L'espansionismo culturale dell'America è costituito dalla sistematica distruzione di ogni forma di cultura.

Gli americani riescono a imporre la loro cultura, anche attraverso i «fast food», e noi abbiamo a tanto di meglio! Forse anche il mammismo che contraddistingue gli Usa influisce alla lontana sui nostri giovani.

MASSIMO NANNI
(Casalecchio - Bologna)

Il ministro De Michelis prima di parlare dovrebbe informarsi

Cara Unità,

lunedì, 28/4 alle ore 23,50 alla trasmissione Speciale TG1 «Pensioni oggi», una signora di Verbania (Novara) telefonava e poneva una domanda: «Ho lavorato come operaia per 31 anni alle dipendenze di terzi. Poi mi sono dimessa ed ho intrapreso un'attività autonoma nel settore commercio. Avendo raggiunto i 35 anni di contributi, mi sono recato presso un Ente di Patronato, ma mi è stato risposto che, inoltrando la domanda di pensione, il mio diritto equivale alla somma di L. 273.000, al 12/85 (pensione di anzianità) perché non mi vengono riconosciuti i 31 anni di lavoro industriale».

Risponde alla domanda il ministro De Michelis: «Non senta i Patronati, si rechi presso la Sede Inps di Verbania, verifichi l'inoltro della ricongiunzione: pagando una quota avrà diritto alla sua pensione adeguata».

Risponderei a mia volta:

- 1) gli Enti di patronato svolgono da diversi anni l'Inps-Cgil fin dal giugno 1947 per tutti i lavoratori e cittadini pratici inerenti ai problemi assistenziali e previdenziali;
- 2) non esiste la Sede Inps di Verbania; esiste la Sede Inps provinciale di Novara, distante da Verbania km 76;
- 3) la risposta data dal ministro sulla ricongiunzione è errata: vedi Legge 29 del 7/2/79. Purtroppo la risposta data dal Patronato non essendo in vigore la riforma delle pensioni, e in questo caso specifico delle pensioni lavorative autonome, era esatta: anni 31 industria, più anni 4 commercio equivale a una pensione pari alla somma di L. 317.850 all'1/5/86.

È comprensibile che un ministro non sappia tutto in materia: non è comprensibile che risponda dando consigli inesatti, coinvolgendo direttamente coloro che tutti i giorni svolgono il proprio dovere a stretto contatto con i lavoratori e il giorno successivo si sentono dire: «Le tue risposte alle mie domande sono esattamente il contrario di quanto ieri il ministro ha detto durante la trasmissione...».

PASQUALE PANTONE
resp. Inca-Cgil di Omegna (Novara)

Ritornavano i treni e c'era già un'orchestra che suonava «Katiuscia»...

Cara Unità,

il giorno 27 aprile a pag. 6, parlando del canto partigiano «Fischia il vento», hai scritto che le parole italiane, bellissime, sono dovute al partigiano Felice Cascione, di Imperia, medaglia d'Oro della Resistenza alla memoria; mentre «a portare in Italia il motivo musicale fu il partigiano Giacomo Molino, che era stato nell'Armia».

Sibilla avrà certamente portato il motivo tra i partigiani di quel distaccamento ligure; ma a portarlo in Italia furono tutti i reduci dell'Armia.

Quando tornammo, nel marzo del '43, al campo contumaciato di Udine, noi che eravamo il primo treno che portava militari sani e non congelati o feriti, trovammo già una piccola orchestra di quattro strumenti sghignherati che ci accolse con le note di «Katiuscia», diventando consigli inessati, coinvolgenti e di ispirazione. «Nema kloba, nema kukurusa / nema muskci, kavalier nema» (Non c'è pane, non c'è grano, non c'è marito, non c'è fidanzato...), dicevano in ucraino le parole dei primi versi, che nessuno ha dimenticato tra quelli che sono stati lassù.

Qualche mese dopo il regime fascista cadeva nella vergogna; e certamente i reduci dell'Armia avevano contribuito a scuoterlo riportando in patria i germi di quello spirito di rivolta che è stato poi alla base della Resistenza.

A.N.
(Trieste)